

**Domenica 13 marzo 2016, Milano Valdese
Quinta domenica del tempo di Passione**

Predicazione del pastore Giuseppe Platone

Ebrei 5,7-9 (Gesù superiore ai sommi sacerdoti dell'antico Patto)

Nei giorni della sua carne, con alte grida e con lacrime egli offrì preghiere e suppliche a colui che poteva salvarlo dalla morte ed è stato esaudito per la sua pietà. Benché fosse Figlio, imparò l'ubbidienza dalle cose che soffrì; e, reso perfetto, divenne per tutti quelli che gli ubbidiscono, autore di salvezza eterna.

Cara comunità,

Leggendo il testo biblico che il nostro lezionario «Un giorno, una Parola» propone per questa quinta domenica del tempo di Passione ho fatto un'associazione mentale tra la situazione di quella particolare chiesa cristiana a cui si rivolgeva duemila anni fa la lettera agli Ebrei e la nostra situazione di chiese protestanti oggi in Italia.

Partiamo quindi subito da noi; a quest'ultimo proposito mi ha colpito su Riforma (n°10,16) un articolo di Marco Rostan dal titolo emblematico «*La religione fa il pieno, ma intanto le chiese si svuotano*». Rostan, esaminando le cifre pubblicate sul rapporto al Sinodo valdese, concernenti le nostre chiese in Italia, fa dei raffronti tra membri comunicanti e membri frequentanti il culto domenicale dimostrando che numericamente sono in costante calo sia i membri comunicanti sia i partecipanti al culto. Uno dei motivi addotti per spiegare la scarsa partecipazione ai culti è quello della generale disaffezione alla chiesa (anche da parte dei figli dei credenti), alimentato dall'avanzare inesorabile della secolarizzazione. Termine difficile da spiegare. Detto proprio in due parole, secolarizzazione letteralmente indica il passaggio dal dominio ecclesiastico a quello civile. In sé la secolarizzazione ha certamente aspetti positivi perché ha dato spazio alla laicità dello stato e al pluralismo delle diverse opzioni religiose, ma se secolarizzazione per noi indica l'abbandonare il terreno della fede e dei valori evangelici che ci animano, allora c'è di che preoccuparsi.

È come se trasformassimo, e molti lo fanno a cominciare dai media, il significato della parola laicità in ateismo. In Italia laico è uguale a non credente. Il protestantesimo, ce lo ha insegnato Bonhoeffer, apprezza la secolarizzazione se essa indica che la società occorre che si emancipi da tutele clericali e la chiesa non sconfini in domini che non le competono (per esempio i partiti politici o il parlamento...). Sì alla secolarizzazione se essa ricolloca la religione nei suoi confini confessionali e non si trasforma in strumento ideologico di governo pubblico. E diciamo questo sia come laici sia come credenti. In una parola sì alla fede evangelica libera e autonoma dalle istituzioni pubbliche: è per questo che siamo tutti laici e tutti credenti (chi più chi meno, ma ci penserà Qualcun altro a giudicare lo spessore effettivo della nostra fede)....

Sono questioni non facili da spiegare ai nostri connazionali....

Su questi argomenti ho trovato molto realistica e ricca di stimoli la riflessione che, sulla base di dati affidabili e recenti, conduce Paolo Naso sul recente volume edito dalla

Claudiana nella collana Nostro Tempo su «La coscienza protestante» (2016). Volume che verrà presentato in Claudiana mercoledì 16 marzo. Qui Naso presenta le cifre di un declino numerico importante. Ecco un paio di esempi: negli Stati Uniti tra il 2007 e il 2014 le chiese protestanti hanno perduto il 3,6% dei propri membri. Anche l'Europa non sta meglio; registra un costante calo numerico e in un solo anno le varie chiese protestanti tedesche hanno registrato una flessione del 1,4% come perdita di membri.

Una prima domanda è quindi questa: festeggeremo il cinquecentesimo anniversario della Riforma nel quadro di una crisi numerica del protestantesimo storico? Le chiese cristiane evangeliche che da secoli si richiamano a Lutero e Calvino, fermo restando la loro identità teologica e culturale di grande prestigio, sono ormai in declino? C'è da chiedersi: il prezzo pagato alla secolarizzazione non è stato troppo alto? Ha quindi ragione quella parte di cattolicesimo che, lo ha fatto il cardinale Ratzinger con molta chiarezza (e un po' di teutonica durezza) prima di diventare papa, criticava il nostro stile che sembrerebbe avere abbracciato con troppa convinzione la modernità? Insomma la rivoluzione protestante con la sua forte sottolineatura dell'individuo, della coscienza, della responsabilità si è rivolta troppo all'esterno e troppo poco al suo interno? Ha esportato tutti i suoi valori spirituali e etici nella società? Il protestantesimo si sarebbe in qualche modo svuotato, per cui non è più necessario andare in chiesa, perché quegli stessi valori li ritroviamo in una società democratica come in effetti possiamo facilmente constatare in società con forti radici protestanti dove la corruzione (rispetto a noi) è assai contenuta, dove il welfare (rispetto a noi) è alimentato da contributi fiscali da parte di cittadini che si sentono e vogliono essere realmente responsabili della «casa comune», una società dove (rispetto a noi) la verità e la lealtà sono valori vissuti e non sceneggiate opportuniste e truffaldine.

...ma cosa c'entra tutto questo con il testo della lettera agli Ebrei? C'entra perché l'autore della lettera ha davanti agli occhi una comunità cristiana in crisi. Ascoltiamo come descrive questa crisi un autorevole studioso della lettera agli Ebrei:

«La sua [quella dell'autore della lettera agli Ebrei] è una comunità esaurita, stanca: stanca di servire il mondo, stanca del culto, stanca dell'istruzione cristiana, stanca di essere diversa e malvista nella società in cui vive, stanca della lotta spirituale, stanca di continuare a pregare per tutta la vita, stanca perfino di Gesù. Le mani sono cadenti, le ginocchia vacillanti (12,12), in chiesa la frequenza è in calo (10,25) e la fiducia viene meno. La comunità non è in pericolo perché va nella direzione sbagliata, bensì perché non ha più la forza per muoversi in nessuna direzione: il pericolo è che, logorata e sfinita, la comunità lasci cadere la corda e se ne vada alla deriva. Stanchi del cammino, molti pensano di uscirne, di abbandonare la comunità e allontanarsi dalla fede » (Thomas G. Long, *Ebrei*, Claudiana p. 15).

Ed è qui, tra la crisi antica e quella moderna, che può utilmente inserirsi il nostro testo di oggi che raccontando la crisi di Gesù, nel tempo dalla Passione, legge anche la nostra crisi. I Sinottici narrano della Passione di Gesù con sfumature e accenti diversi, l'agnello di Dio immolato (Giovanni), il riscatto (i Sinottici), l'espiazione (Paolo); la lettera agli Ebrei afferma che *«benchè fosse il figlio di Dio imparò l'ubbidienza dalle cose che soffrì»*. Sullo sfondo di questa riflessione ci sono le varie tentazioni che Gesù dovette superare nel corso del suo ministero, da quella iniziale del deserto in cui *«Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo per quaranta giorni e quaranta notti»* (Matteo 4,1) a quella finale nel Getsemani dove, appartatosi, si gettò con la faccia a terra e pregando disse con l'animo pieno d'angoscia: *«Padre mio se è possibile passi oltre da me questo calice! Ma pure, non come voglio io, ma come tu vuoi!»* (Matteo 26,39). Ecco affiorare l'obbedienza di Gesù che viene forgiata e modellata dalla sofferenza.

Non certo quella di Cristo una sofferenza cercata, quasi fosse un valore redentivo necessario, ma una sofferenza subita in quel gioco al massacro che è descritto nei racconti della Passione. Quelle ore del Getsemani - prima di essere schiacciato dalla morsa mortale tra potere religioso e politico che consegnò alla folla impazzita l'innocente di Nazareth - potevano essere le ore della svolta. Gesù poteva ancora fare un passo indietro, rinunciare ad assolvere il compito per il quale si sentiva vocato. Ma dopo aver pregato intensamente disse: *«Signore non la mia ma la tua volontà sia fatta»*.

La parola biblica di oggi ci ricorda che essere credenti lo si misura, soprattutto, nel momento della crisi. Certo la nostra crisi non è così drammatica come quella del Getsemani e che noi ricorderemo la sera del Venerdì Santo qui nel tempio, ma è pur sempre una crisi, la nostra, alla quale non possiamo e non vogliamo abituarci. Ma c'è di più, c'è un collegamento importante che ci riguarda. L'obbedienza che Cristo dovette esprimere sull'orlo dell'abisso da cui si poteva ritrarre si riverbera anche su tutti coloro che seguono il Maestro. Noi non siamo qui in adorazione di un modello lontano, irraggiungibile, ma siamo chiamati a vivere l'esempio del Maestro. Cristo ubbidisce al Padre sino in fondo e noi siamo chiamati ad ubbidire a Cristo. Questa relazione racchiusa nella parola biblica di oggi ci coinvolge. Come dire: non siamo noi che interroghiamo la Bibbia, ma è la Bibbia che c'interroga e ci chiede di riflettere sulla nostra obbedienza al Maestro. In cosa e dove essa si esprime.

In altre parole qui si parla del nostro reale coinvolgimento personale nel rispondere alla chiamata del Signore che è risuonata nella nostra vita, qui si parla delle nostre responsabilità nel mantenere viva, libera e propositiva la predicazione dell'Evangelo nella nostra città, ma vorrei dire nel nostro Paese. Siamo una comunità di fede che ha il compito collettivo di esprimere la nostra obbedienza al Cristo degli Evangelii, ma, in questo essere comunità di ascolto e di buone pratiche conseguenti, ognuno ed ognuna deve fare la propria parte. La comunità non cancella e non sostituisce l'individualità.

Mai come oggi ci son così tanti modi di interpretare, e quindi vivere, il cristianesimo che oggi registra nel mondo ben 33.000 confessioni cristiane diverse contro le 1.800 del 1900. Per non dire delle altre religioni autonome che si calcola siano diecimila, al punto che ogni giorno ne spuntano due o tre nuove. Ora in questa fitta, affollata pluralità, per rimaner solo nell'ambito cristiano, noi abbiamo scelto una di queste vie che è iniziata secoli fa e ha conosciuto storicamente passaggi difficili, cruenti; a volte la via percorsa si è quasi inabissata, ma oggi è ancora percorribile senza che sia mai stata interrotta.

Noi oggi camminiamo su questa antica strada della fede non perché ci sia stato imposto: la direzione del nostro procedere la decidiamo insieme nelle nostre assemblee, che nel nostro ordinamento restano il momento più alto del nostro vivere comune, dalla Conferenza Distrettuale al Sinodo, compresa l'assemblea di stamattina. La nostra vita di uomini e donne protestanti ha un suo indelebile carattere di libertà e di indipendenza nella misura in cui siamo obbedienti alla Parola come lo furono i fratelli e le sorelle che in questa memoria collettiva ci hanno preceduto e ci hanno consegnato valori e strumenti preziosi come questo luogo di culto così luminoso e gradevole che è la nostra casa comune a cui siamo affezionati, questa organizzazione ecclesiastica con tutto il suo impianto normativo, ma anche un luogo di formazione teologica di grande eccellenza - la Facoltà valdese di teologia a cui oggi dedichiamo volentieri al nostra offerta.

Ci hanno trasmesso la realtà più preziosa, l'Evangelo della vita, fonte di Grazia e di redenzione per ogni creatura.

È una grande e bella responsabilità quella alla quale siamo tutti chiamati, ma per poterla vivere ed esprimere compiutamente occorre coltivare un'attiva relazione di obbedienza

alla Parola del Signore. Oggi Lo preghiamo chiedendogli la forza di non cadere nella tentazione dell'indifferenza, della pigrizia, della superficialità, del ripiegamento su noi stessi, ma di riuscire ad annunciare con grande generosità e disponibilità la Sua volontà redentiva verso ogni creatura. Noi compresi.

Amen